

MONDIALITÀ Andrea Menin e la moglie Giuditta ospitano nella loro Casa famiglia otto minori più un maggiorenne

Al bisogno si risponde accogliendo

«Ai ragazzi propongo quei modelli che riescono, attraverso l'impegno, a migliorare le proprie qualità, nell'arte come nello sport»

di **Eugenio Lombardo**

Il mio amico Andrea Menin non lo sa ancora, ma vorrei che, ad ogni inizio d'anno, questa pagina sulle vocazioni missionarie, le attività di cooperazione, gli impegni di solidarietà, le porte che si spalancano all'altruismo, cominciasse con una nostra chiacchierata; perché, quando lo ascolto, ho la sensazione che debba rimboccarmi le maniche e darmi da fare: è una sventagliata di sana energia.

Nel giro di un anno, quello appena trascorso, l'ho sentito telefonicamente alcune volte; e tramite WhatsApp in un'altra decina di occasioni.

Ma oggi è la prima volta che lo incontro direttamente. Ha 54 anni, ma ne dimostra meno: un uomo sempreverde, cioè con un fare giovanile, timido, ma estremamente sicuro nel suo raggio di azione.

La casa in cui vive con la moglie Giuditta accoglie in questo momento otto minori, più un maggiorenne, Michelone, che risiede in un appartamento di fianco, ma che va lì solo quando si tratta di dormire, altrimenti sta insieme a tutti gli altri.

Dico ad Andrea che ho voluto immediatamente verificare quanto mi aveva raccontato l'anno scorso: davvero all'ingresso della loro casa la chiave del cancello è nella serratura esterna, quindi lato marciapiede, chiunque abbia bisogno può entrarvi, notte e giorno.

Non è per diffidenza, né pensavo avessi enfatizzato un concetto: questa chiave è simbolo di costante apertura, complimenti!

«Rispecchia la nostra intenzione: davanti al bisogno, si risponde con l'accoglienza, non chiudendosi».

Ti chiedo una retrospettiva sull'anno 2024: la cosa più bella e quella che avresti voluto invece evitare.

«Sai che coincidono? Bella perché due bimbi molto piccoli, di neanche due anni, e che erano qui praticamente dalla loro nascita, sono stati adottati da distinte famiglie: abbiamo accompagnato l'affiancamento ai nuovi genitori per una decina di giorni ed è stato molto emozionante.

Brutto perché abbiamo sentito il distacco da loro: la nostra genitorialità temporanea è stata messa a durissima prova».

UNA STORIA DI SOLIDARIETÀ

Condivisione e cura di chi è svantaggiato

Andrea Menin è un educatore per passione e un imprenditore sociale per necessità altrui. È nato a Sant'Angelo Lodigiano nel 1971, cresciuto a Lodi Vecchio. Sposato con Giuditta Montanari nel 2000, da allora vive a Borghetto Lodigiano. Un figlio, Leonardo, di 22 anni.

Dal giorno del matrimonio, Giuditta e Andrea hanno sempre lasciato la porta di casa aperta, con la chiave sul "lato sbagliato", verso la strada.

La loro abitazione è divenuta da subito un posto accogliente per alcuni ragazzi del paese. Dal 2005 si è trasformata in Casa famiglia. Da allora, grazie all'incontro con alcuni amici, le case con la porta aperta sono diventate tante.

Andrea e Giuditta, assieme a questi amici, hanno fondato la Società Cooperativa Sociale Buona Giornata, Onlus che è l'ente gestore delle varie comunità e delle case rifugio, e l'Associazione Arsenale dell'Accoglienza, Onlus che sostiene i progetti di accoglienza e diffonde la cultura della condivisione e della cura verso chi si trova in condizione di svantaggio sociale o economico. Sono quasi duecento i bambini, i ragazzi, i giovani adulti e le mamme che in questi anni hanno vissuto nelle case dell'Arsenale. Andrea e Giuditta condividono la responsabilità con Daniela Cambiaghi e Andrea Zanelli, una trentina di collaboratori e qualche decina di volontari. ■ E. L.



La chiave sul "lato sbagliato"



Andrea Menin con Michele, che vive in un appartamento a fianco ma è sempre presente nella Casa famiglia

Entrando ho visto i ragazzi che avete in famiglia tutti chini sui libri di scuola, eppure percepisco un'aria elettrizzante, mi sbaglio?

«L'adolescenza è così: esplosivamente divertente».

Eppure questi adolescenti non sappiamo come prenderli, più che divertenti, appaiono terrorizzanti!

«La parte che crea disagio negli adulti è in realtà la componente più sana nella crescita di un ragazzo: vale a dire, la modalità distruttiva nei confronti di chi rappresenta il legame affettivo più importante, quale ad esempio è il genitore. Si passa da un legame identificativo alla ricerca di sé, ma per cercare se stesso occorre che l'adolescente distrugga ciò che era simbolicamente, affettivamente, concretamente il proprio modello di riferimento, figura che per lo

più coincide col genitore».

Allegria! come diceva qualcuno.

«Ma se ci si relaziona in modo sano è un percorso di grande e utile crescita: occorre evitare nella relazione il conflitto emotivo, cercare di ricondurre l'adolescente ad un ragionamento logico, atteggiamento essenziale, seppure difficile. Reagire con la stessa esplosività non condurrebbe da nessuna parte. Occorre attendere il momento che sia compiuta la deflagrazione adolescenziale».

Mai sentito parlare di baby gang?

«Non generalizzerei. Il disagio giovanile c'è sempre stato. Però prima c'era l'adulto, che costituiva un elemento contenitivo, limitativo. Adesso l'adulto è sparito. Ti faccio l'esempio della musica: quando ero ragazzo io ed ascolta-

vo la musica rock piuttosto che la metal i miei genitori si preoccupavano, perché i loro riferimenti musicali erano altri. Adesso c'è la musica trap, che per i ragazzi sembra essere ossigeno, e non riesci a dare loro valori diversi. Ma il tentativo repressivo è in ogni caso fallimentare, perché è solo un modo di ragionare per sottrazione».

Cosa intendi?

«Al giovane dici: sbagli, e ti mando via. Sei sospeso! come si fa nelle scuole. Adesso va di moda il dapo urbano e le zone rosse nelle città. Invece i giovani bisognerebbe aiutarli a rimanere dentro, con modalità differenti».

Ma l'adulto dove è andato?

«Si è autoinflitto un lungo processo di marginalizzazione. La società si è evoluta in modo particolare:

ti crea il bisogno e ti vende la risposta immediata. L'adulto ha la testa reclinata verso il proprio ombelico: sembra interrogarsi su ciò che gli possa suscitare solo immediato benessere. Ma così ci si appiattisce: si soddisfano le necessità e si rimane quelli di prima. Il desiderio ed il progetto sono scomparsi. Adulto e adolescente hanno finito per ragionare nello stesso identico modo».

Se ne esce in qualche modo?

«Ci si prova. Ai ragazzi io propongo quei modelli che riescono, attraverso l'impegno, a migliorare le proprie qualità. Nell'arte, come nello sport. Oppure a cogliere gli aspetti più evidenti della bellezza della natura, per impegnarsi a preservarla. A volte li aiuto a guardare dentro il loro dolore: per capire meglio il senso di se stessi. Altre volte gli indico gli esempi più vicini, quando mi accorgo che apprezzano un loro professore di scuola, o un capo scout per chi frequenta questa associazione».

La cosa che ti sorprende maggiormente?

«Si pensa sempre meno al bene dell'altro. Anche nella coppia. Ciò non significa che si è costretti a stare insieme. Ma è importante prima di attorcigliarsi su se stessi, pensare a chi crediamo di avere voluto bene o di volere ancora bene».

Non ti sei stancato di fare accoglienza?

«No, anche se ho perso qualcosa in termini di intimità personale. La nostra casa è sempre piena di gente. Ma è il bello di questo impegno. Dove mi vedo tra quindici anni? Ancora sul solco di questa esperienza, magari con caratteristiche diverse, forse in un ruolo di accompagnamento di figure più giovani che potrebbero cominciare analogo percorso».

Ma ci sarà qualcosa che ogni tanto di manda fuori dai gangheri?

«Te lo può dire uno dei nostri ragazzi. Ascoltalo».

Gli adulti ti accusano che ti sei fatto i soldi, grazie ai loro figli, più o meno mi sta spiegando così.

«Esatto. Gestire questo impegno è anche un'attività professionale, perché una Comunità famigliare per statuto deve avere certi requisiti e quindi comporta un impegno di un certo tipo. Prima un'accusa di questo tipo generava in me un'indispettibile rabbia. Oggi ne sorrido. Ho la consapevolezza piena di quello che sono e di tutto ciò che cerco, con Giuditta, di realizzare». ■